

Dicembre 2008
Amori al mattino
Sciltian Gastaldi

Anche quella mattina, s'incontrarono sugli scalini di scuola.

“Allora, ti ha chiamato?”

“Macché, niente, manco un *essemmesse*...”.

Matteo e Federico, diciassette anni, nati a dieci giorni di distanza uno dall'altro, si erano conosciuti in terza elementare e si erano separati praticamente solo per dormire e mangiare, e qualche volta neanche per quello. Da otto anni erano compagni di scuola, di banco, di giochi, di litigate, di compiti, di squadra di calcio e, da quando i loro papà avevano preso a portarceli, anche di curva dello stadio. L'anno prima Fé, come Matteo lo chiamava, gli aveva fatto una rivelazione strepitosa. “Teo, ti voglio dire una cosa... ma non è facile”, aveva esordito un bel pomeriggio mentre passeggiavano per andare a correre a Villa Ada. “Spara”, gli aveva risposto sorridente e disponibile come al solito l'amico. E dopo buoni venti minuti di “ecco”, “insomma”, “cioè”, “in pratica”, Federico aveva confessato a Matteo di “provare attrazione per i ragazzi, insomma per alcuni di loro almeno”. Federico era gay, in buona sostanza, ma a dirlo ad alta voce non ci riusciva ancora. Matteo si era concesso solo pochi secondi di esitazione, poi se ne era uscito con uno dei suoi “ah, chiaro”, tanto per riempire quell'imbarazzante silenzio. Subito dopo era riuscito a far sentire bene l'amico di sempre con una mitragliata di domande sincere: “Cioè chiaro un cazzo. Muoio dalla curiosità... lo hai mai detto a nessuno? Cosa si prova? Da quando lo sai? E cosa significa che sei attratto? Ma poi come fai a saperlo? Ti piace il calcio, ci giochi pure, e anche io, eppoi insomma non si vede per niente che sei... , cioè ti vesti normale, non sculetti, a me sembri il solito... senti ma è contagioso se ti frequento?” ed era scoppiato a ridere, tutto da solo. Federico lo aveva guardato spalancando gli occhi e trattenendo il fiato, fino a quella risata liberatoria, sottolineata da un sonoro *coppino* assestatogli dall'amico, a tradimento. Da quel momento, ogni timore si era sciolto nella loro abituale complicità e Federico aveva finalmente trovato una persona con la quale aprirsi anche riguardo alle sue prime emozioni omosessuali.

La sera precedente, Fede aveva telefonato a Matteo per raccontargli di una chattata iniziata una settimana prima con un certo Simone, di ventiquattro anni. Non si erano visti neanche per fotografia, ma dallo scambio avuto sul video, Fede si era “completamente innamorato”, come aveva spiegato a Matteo. Superando i soliti timori, il terzo giorno aveva acconsentito a scambiare i numeri di telefonino, e aveva preso a tempestarlo di messaggini affettuosi. Ma Simone, forse perché più grande, forse perché meno propenso ai colpi di fulmine, non aveva mai risposto. Dopo tre giorni di silenzio-mail-e-cellulare, Federico era crollato in lacrime con Matteo. L'amico aveva provato a consolarlo come poteva: “Ma dai, magari non ha credito sul cellulare”, gli aveva detto, e anche: “forse non hai il numero giusto”. Federico però sembrava inconsolabile.

“Ma quanti messaggi gli hai mandato?”

“Ma che ne so. Mi sa sette, tipo”.

“Sette?”

“Undici, li ho contati e copiati sul diario”.

“Cazzo, undici sms e non ha risposto manco a uno? Che stronzo!”

“Eh. Ma forse, come dicevi tu, non ha credito”.

“Ho capito; esistono le ricariche”.

“Infatti sì. Eppoi mi ha detto che lavora, per cui avrà soldi”

“Che pensi di fare?”

“Boh, non so neanche che orari ha al lavoro”.

“Ma perché, ti ha detto dove lavora?”

“No...”

“Vabbè, dai saliamo che questa è la seconda campanella”.

“Ok... che abbiamo alla prima ora?”

“Filosofia! Oggi interroga, hai studiato?”

“A Mattè, ma lo vedi come sto? Ma te pare?”

“Vabbè magari me offro volontario, così non ti pizzica”. “Sei proprio ‘n’amico. Ma... te hai studiato?”

“Mica tanto, ma insomma qualcosa l’arrangio...”

“Vabbè te darei un bacio!”

“Scema. Dài, vieni. Oh, eccolo che arriva” e aveva indicato con gli occhi un uomo alto e magro, dai capelli e i baffetti scuri.

“Salve prof!” aveva salutato Matteo.

Fabio Poppi, ordinario da tre inverni di Storia e Filosofia, era il tipico insegnante giovane e ben voluto dai suoi studenti, che se ne approfittavano pure un po’. Di solito avrebbe scambiato un paio di battute con Matteo, che nella sua materia andava bene e anche per questo condividevano una spontanea simpatia reciproca. Quella mattina non si accorse neanche del saluto del suo allievo. Passò a non più di un metro e mezzo dai due ragazzini, ed entrò a scuola con le mascelle serrate e delle profonde occhiaie nere.

“Ammazza se je rode, oggi! Dai Fé, annamo”, commentò Matteo.

“...e annamo...”

Ma dimmi te che stronza, Imma. Non era stata una bella notte per il professore. Tornato a casa, aveva scoperto un biglietto della compagna, che gli aveva annunciato in una elegante grafia di averlo lasciato per un altro uomo. Fabio si era appeso al telefono, chiamando tutte le amiche di lei, cercando di cavare un nome, un luogo, una casa dove avrebbe potuto rintracciare la sua donna in fuga. Ma era stato tutto inutile. Trentaquattro anni, giovanile, entusiasta del suo lavoro, “professò Fabio”, - come permetteva ai suoi studenti di chiamarlo - fino alla sera prima si sentiva un uomo felice. Dopo una notte in bianco, passata a singhiozzare abbracciato al cuscino, quella mattina aveva pensato di darsi malato. Poi, il suo senso del dovere lo aveva convinto ad andare ugualmente a scuola. *Chi non ho chiamato? Chi potrebbe sapere dove sta? Cristo, ma poi ci si lascia così, per lettera? Non mi ha neanche dato la possibilità di ribattere. Avrò pure diritto a dire la mia, no?* Parcheggiata la Seicento gialla ultimo modello nel cortile della scuola, Fabio si diresse coi suoi pensieri verso lo scalone d’ingresso, dove aveva incontrato senza rendersene conto Matteo e Federico. Firmato il foglio delle presenze e ritirato il suo registro dall’armadietto, raggiunse la classe di Matteo e Federico.

“Buon giorno, ragazzi” *Che cazzo dovevo fare oggi? Ah sì, interrogare. Magari è tornata da suo padre. No, impossibile, non si parlano da sei mesi.* La classe, ventisette adolescenti nel pieno dello stordimento ormonale dei sedici-diciassette anni, lo salutò con maggiore deferenza del solito, segno del timore collettivo che si era già diffuso alla sua vista. Da un banco all’altro i ragazzi convennero sulla brutta cera del prof, per tutti segnale che aveva intenzione di fare una strage all’interrogazione.

“Allora, facciamo l’appello. Anzi no, ci siete tutti, no?”

“Mancano solo Ameli e Bortolazzi, prof”, disse una voce dal primo banco.

“Marta m’ha detto che ci provavano oggi!”, bisbigliò una ragazza bruna.

“Lo ha detto anche a me... speriamo bene”, ribatté la sua vicina di sedia.

“Ah, ecco, grazie, sì. Allora, oggi interrogo. C’è qualche volontario?” *Ma su che interrogo? Madonna non mi ricordo un cazzo, dove sono arrivato con questi?* Nella classe calò un silenzio irreali. Federico guardò Matteo con uno sguardo di scongiuro che aveva un che di mistico e religioso.

“Ehm, professore, se crede, forse potrei venire io...” a quelle parole di Matteo, che occupava il suo

solito ultimo banco insieme a Federico, tutto il resto della classe si girò all'unisono, come quando si vuol vedere in faccia il primo soccorritore di un terribile incidente. La gratitudine era tanta che si poteva annusare.

“Vediamo... , no Pistelli, ho già tre segni positivi per te, e anche i due compiti scritti sono andati benone, non c'è bisogno di risentirti oggi. C'è qualcun altro?”

Lo scoramento era ripiombato su tutto e tutti. Federico aveva tradito un gesto con la mano, come dire, “ma guarda te che secchione del cazzo che sei”.

Un volontario a un'interrogazione di filosofia era un miracolo, due erano veramente troppo. Nessuna mano si levò per offrirsi in sacrificio.

“Vabbè, ho capito, ragazzi non fatemi inc... inquietare che stamattina non è aria”, fece il professore. “Non fate scegliere a me, un volontario c'è?” Di nuovo il rumore assordante del silenzio. La pagina girata di un libro fece eco in tutta l'aula.

“Ho capito, allora andiamo avanti col programma, che siamo indietro. Interrogherò la prossima volta, ma stavolta faccio sul serio, per cui abbiate il pudore di studiare qualcosa”. *Ma sì, che almeno se mi metto a parlare non penso a quella troia.*

Dai ventisette partì un applauso liberatorio, subito represso dal professore. “Allora, oggi parleremo del concetto di amore e di come è stato affrontato da diverse scuole di pensiero...”

Marta Ameli e Leonardo Bortolazzi, erano in coppia da prima dell'estate. Quella mattina entrarono a scuola in ritardo, attuando un preciso piano studiato negli ultimi tre mesi. Approfittando dell'assenza del guardiano all'ingresso, avevano raggiunto i bagni del terzo piano, chiusi per un problema idraulico. Una volta davanti alla porta, Leo tirò fuori la chiave e l'aprì.

“Oh, ma dove l'hai trovata?” chiese Marta.

“L'ho fregata al bidello!”

“Sei proprio un pazzo. Fai piano!”.

Una volta dentro, i due ragazzi gettarono gli zaini in un angolo. Si levarono i giacconi e si avvicinarono uno all'altra, padroni di uno sguardo insieme elettrizzato, contento e complice. Dopo un istante, si abbracciarono e baciaron.

“Non ci sentirà nessuno?” chiese timorosa, ma non troppo, la ragazza.

“Sicurissimo: non ci possono sentire, se facciamo piano”. *Almeno spero...*

E ripresero a pomiciare, a toccarsi e a svestirsi con mani incerte ma vogliose.

“Niente, ancora niente. Sarà il centesimo squilletto che gli faccio, e 'sto stronzo non mi risponde mai!” bisbigliò Federico a Matteo, cercando di non farsi pizzicare dal professore, che a voce alta spiegava:

“Dunque, mentre per i filosofi greci... , anche nelle manifestazioni più fulgide e più luminose del loro pensiero, l'amore... appare sempre come qualcosa di, di... immobile. Immobile e conservativo...” *Tu non ne hai colpe ma io devo vivere la mia vita da venticinquenne... ma dimmi te con che cazzo di frase se n'è uscita...*

“Vabbè, ma non puoi starci sempre a pensà, Fè! Eppoi se magari non è il numero giusto, chissà a chi stai scrivendo! Ma almeno l'hai visto per foto?”, disse Matteo al compagno di banco.

“Macché, abbiamo solo chattato, te l'ho detto... ma secondo te perché non mi risponde? Non mi vuole più incontrare?”, chiese Federico.

In bagno, Leonardo e Marta avevano staccato una tenda e l'avevano stesa a terra, per sedercisi sopra, ormai seminudi. La tensione era ancora molto alta. Leonardo provò a rassicurare la sua fidanzata.

“Dài, tranquilla, non ci possono sentire...”

“Ho freddo, e poi non mi piace qui”, fece lei.

“Sì, ma ti scaldo io, dài, sono qui...” e fece scivolare una mano sul suo seno. Marta chiuse gli occhi e smise di lamentarsi.

Al piano di sopra, la spiegazione di filosofia procedeva: "...perché è inteso come volontà di eternizzazione intesa a mantenere... l'essere di ciò che è nel grado più elevato della sua, della sua... perfezione possibile. Né in Platone, che pure ha concepito l'amore come, come... movimento ascensivo dell'anima..." *Sei anni insieme, tre sotto lo stesso tetto. Poi un giorno torni a casa e non la trovi più. Non ci sono le sue cose, le nostre foto. Di lei solo una lettera. Quattro frasi del cazzo per terminare una convivenza. Bella coltellata, brava.*

All'ennesimo piagnucolamento di Federico, Matteo perse la pazienza: "Oh ma che du' palle!" "Uffa, ma te che ne sai? No che non capisci, la ragazza non ce l'hai!" accusò Federico in uno scatto d'ira che alla fine della frase si era già trasformato in pentimento. "Carino che sei", rispose l'amico, offeso.

"...e quindi il 'ti amo' per Spinoza non è il "ti amo" di..."

In colpa per aver ferito Matteo, Federico sbottò a voce alta: "Ma io l'amo!"

"Anche io l'amo", disse all'improvviso il professore alzandosi in piedi e sbattendo una mano sulla cattedra, "eppure lei... se n'è andata".

Il silenzio successivo fu bucato dall'urlo di Marta, la cui eco entrò nell'aula grazie alle finestre aperte della terza B e da quella del bagno del piano di sotto, dove aveva perso la verginità con Leonardo: "Ti amoooo!"

A quell'urlo, la classe sciolse la tensione in una sommessa risata. Il professore si lasciò cadere sulla sua sedia, si mise una mano sugli occhi e cominciò a piangere in silenzio davanti ai suoi ventisette studenti.